

*Bruni ha radici arbereshe. Discende da nonna paterna di Spezzano Albanese (Cs), nasce a S. Lorenzo del vallo (Cs), paese ex-arbereshe, vive a Carosino (Ta), paese ex-arbereshe. Il suo è un destino segnato. Quello di uno studioso, responsabile del progetto sulle Minoranze etno-linguistiche del MiBAC, che è un 'arbereshe di fatto'. Perché 'una lingua e una cultura si tutelano non facendo soltanto 'accademia' ma penetrando vissuti''. La cultura arbereshe, rimarca Bruni, 'insiste su due parametri che restano fondamentali: il ricordare e il ritornare. Come tutte le culture che hanno vissuto lacerazioni e diaspore, gli effetti si ascoltano nella sottolineatura di una profonda malinconia''. Si racconta di Sibari e della Magna Grecia, prima di tutto. Un mondo mai scomparso e che continua a vivere nei modelli arbereshe, dove 'le colline albanesi si intrecciano con le donne sibarite'', perché 'il sentimento delle radici è un codice che non si dimentica'' (Gerardo Picardo)<sup>1</sup>*

## LA PIAZZA, COME LINGUA <sup>2</sup>

di Pierfranco Bruni



La vallja arbereshe  
[foto tratta da: immagini internet]

La piazza non è soltanto il luogo (o un luogo) dell'incontro. Nella cultura italo-albanese costituisce il raccordo, come in molte culture contadine, tra il concetto vero di tempo (ovvero l'alzata e la ritirata) e quello di spazio (la piazza come slargo, ovvero come spiazzo). L'alzata è la metafora dell'alba. E la ritirata coincide con quella del tramonto. Il mondo italo albanese se non è fatto di città. Anzi non ci sono città ma ci sono paesi e i paesi rappresentano il territorio. Definiscono un territorio. D'altronde l'insieme dei paesi ha dato vita a delle comunità, le quali delimitano, non solo in forma etimologica, quella che abitualmente si chiama Arbëria.

Ebbene, l'Arbëria non è un territorio in sé ma è l'insieme delle comunità che si esprimono attraverso il paese. Ovvero il termine "Katund" è già di per sé una metafora, a volte assillante, che non solo non coincide con la realtà strutturale e urbanistica di una città, ma si caratterizza proprio grazie ad un modello di architettura che coincide nel rapporto paese-piazza, il paese ha il suo vicinato che è l'asse intorno al quale si muove il vissuto di una determinata realtà. Ma il vicinato (gjtonia) non è la piazza come modello emblematico.

La piazza è il portato di tanti piccoli vicinati che si definiscono nella parlata. È in piazza che la cultura Italo-albanese trova la sua esperienza, la sua tradizione, la sua continuità. Ed essendo una storia prevalentemente pastorale-contadina, la cultura Italoalbanese si riconcilia con il tempo (perché avviene, nella piazza, un incontro di storie e si trasmettono esperienze che non sono solo

di una determinata comunità) e con ciò che abbiamo chiamato spazio, perché in esso subentra la riconciliazione, se si vuole antropologica, del fare nella giornata e dell'accaduto. Il tutto non può che conciliarsi con un valore fondante che è appunto la lingua.

La piazza è fatta di voci e non solo di figure. Queste voci sono la vera anima di un popolo perché si comunicano emozioni attraverso la lingua, quella lingua che è il linguaggio della quotidianità. Tra le minoranze linguistiche in Italia quella Italoalbanese ha una consistenza di tessuto culturale importante. Infatti l'elemento antropologico non può essere mai scisso dalla lingua. La lingua è già nella propria dimensione valoriale (e non solo semantica) un "territorio" umano in quanto, se esiste ancora e se continua a sussistere una realtà etno-storica, lo si deve alla padronanza o meno della lingua stessa.

Uno degli elementi significativi è dato dal fatto che le comunità Italoalbanesi non sono culturalmente e numericamente aggreganti con altre realtà comunitarie non di ceppo albanese, altrimenti il rischio della perdita sarebbe rilevante. Mantenere intatta una lingua nella piazza, dove le coincidenze e le combinazioni sono eterogenee e vivono un passaggio articolato di linguaggi e di tensioni, è una sfida. Una sfida del genere va indubbiamente giocata perché è da questa sfida che si esce culturalmente corazzati. Quindi occorre andare oltre la stessa metafora del tempo-spazio o della piazza come luogo di una geografia immateriale.

La piazza è materialità ma è soprattutto incontro di parlate che formano la lingua della comunità. Difendere la piazza con gli echi dei linguaggi senza perdersi nella diaspora significa, tra l'altro, tutelare una storia e una tradizione. Tutta la cultura Albanese, e non solo Italo-albanese, è un vissuto di piazza.

#### **NOTE**

---

<sup>1</sup> Pierfranco Bruni racconta l'Avventura arbereshe, il Mediterraneo vissuto in *Jetarbeshe* Trimestrale della Minoranza linguistica storica Albanese d'Italia - Eianina / Purçill (Cs) nr. 59, viti VII lllanar - vjesht 2008;

<sup>2</sup> Rivista *Jetarbeshe*, nr. 59 (2008) cit.